

# SCRITTORI Tornate a essere civili

Milano

Ieri la cerimonia conclusiva del premio per la critica militante promosso da "Avvenire" e Università Cattolica: nel segno dell'impegno gli interventi dei vincitori Raffaele Manica e Andrea Caterini

Alessandro Zaccuri

**A**veva fama di incontentabile, ma forse questa volta a Giuseppe Bonura il dibattito non sarebbe dispiaciuto troppo. Non tanto perché si è parlato di lui, ma perché finalmente gli è data ragione. «Finora mi sono riferito alla letteratura, ma il discorso vale per la politica, vale per la società nella sua interezza», scandisce l'italianista Raffaele Manica, vincitore del premio per la critica militante che proprio a Bonura è intitolato.

La cerimonia si svolge presso l'Università Cattolica di Milano, all'interno delle manifestazioni di BookCity e all'incrocio di un'irripetibile serie di ricorrenze: i cinquant'anni di *Avvenire*, di cui Bonura è stato fin dalla fondazione il più autorevole - e temuto - critico letterario; il decennale della scomparsa di Beppe, come ancora lo chiamiamo in redazione (nato a Fano il 25 dicembre 1933, è morto a Milano il 14 luglio 2008); il centenario di Vita e Pensiero, la casa editrice della Cattolica, l'università presso il cui Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita" sono conservate le carte di Bonura e di altri importanti scrittori del Novecento. Promosso da *Avvenire* in collaborazione con il Centro, il premio torna dopo alcuni anni di pausa con una formula rinnovata: dopo essere stato proclamato dalla giuria, il vincitore indica a sua volta un critico non ancora quarantenne. A dividersi il riconoscimento sono dunque Manica (professore a Tor Vergata, curatore delle opere di Enzo Siciliano e Alberto Arbasino, autore tra l'altro del recente *Prax* edito da Italo Svevo) e il giovane Andrea Caterini (da poco è uscito da Castelvecchi il suo *Vita di un romanzo*, saggio narrativo sulla *Recherche* di Proust). La cerimonia di premiazione ha anzitutto lo scopo di ridare cittadinanza a parole che, anziché ferire, sappiano costruire relazioni, come ricordò il direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio. Ma è anche un'occasione di dibattito, a partire da una domanda di ingannevole semplicità: quali lettori per la critica oggi? Tocca a Manica dare l'avvio alla discussione, ammettendo la discontinuità con un passato che rimane irripetibile e quindi non può essere rimpianto. «La cesura in realtà si colloca già negli anni Sessanta - spiega - quando vengono meno alcune consuetudini editoria-



IL DIBATTITO. La cerimonia del premio Bonura, svoltasi ieri alla Cattolica di Milano

li e giornalistiche. Da allora in poi cade la titolarità delle rubriche di critica letteraria, che con la loro cadenza regolare permettevano al lettore di inserire in un quadro più ampio i giudizi di volta in volta espressi. E si interrompe l'esperienza delle riviste, che fino ad allora aveva svolto un ruolo fondamentale all'interno della nostra civiltà letteraria. Nella fase attuale il critico si ritrova a vivere e operare in un costante stato di ansia, che deriva dalla messa in discussione del principio di autorevolezza, dal tramonto della capacità argomentativa, dal predominio delle opinioni. Ma anche in questo, lo ripeto, la letteratura non fa eccezione rispetto al resto della società».

Tema caro a Bonura, questo della corrispondenza tra dimensione civile e testimonianza letteraria. Lo riprende l'italianista Giuseppe Langella, direttore del già citato Centro di ricerca della Cattolica: «Mi tornano in mente due libri degli anni Novanta - dice - *Notizie dalla crisi* di Cesare Segre e *Dopo la fine* di Giulio Ferroni, documenti di quella che può essere considerata l'ultima stagione nella quale al pensiero critico è stata riconosciuta una funzione determinante. Oggi, a mio avviso, un ambito di intervento civile è offerto dalla scuola, dove il Novecento è ancora troppo poco studiato». Eppure, a dispetto di tutto, alcune pratiche del secolo scorso sono ancora vive, ancora utili. Il pendolarismo tra l'attività di scrittore e quella

di critico, per esempio, già caratteristica del lavoro di Bonura: «Ascoltare le voci degli altri permette di usare con maggior consapevolezza la propria - osserva Lisa Ginzburg -. Per un narratore leggere un romanzo significa scegliere un filo, uno solo, all'interno di un ordito che resta comunque intricato e complesso. Si tratta di un'operazione che, per quanto mi riguarda, trovo molto utile, perché permette di sviluppare una maggior consapevolezza». Le fa eco Massimo Onofri, anche lui firma di *Avvenire* e anche lui giurato del "Bonura": «L'onestà del critico non consiste nell'assenza di pregiudizi, ma al contrario nel sapere di averli e nell'impedire che prendano il sopravvento. Allo stesso modo, anche la strombatura più severa non deve mai toccare la persona dell'autore la cui opera si contesta. Quando parliamo di spartizione della critica, stiamo in realtà parlando di spartizione delle persone».

Nato nel 1981, Andrea Caterini riassume infine il punto di vista di una generazione che, afferma provocatoriamente, «ha scelto di non crescere», assoggettandosi a un modello omologato di espressione letteraria. «Molti autori oggi scrivono come se il Novecento non fosse mai esistito - denuncia -. A questo punto, riscoprire il legame con la tradizione è un'esigenza civile, oltre che letteraria». Sì, questa volta Bonura sarebbe d'accordo. Decisamente d'accordo.



Raffaele Manica



Andrea Caterini



Giuseppe Bonura

Anteprima

## Quando Giuseppe Bonura intervistava Robinson Crusoe esule a Pantelleria

Roberto Barbolini

**N**el 1973 la Rai invitò alcuni scrittori a fingere di intervistare "dal vivo", davanti a un microfono, personaggi del passato, da Socrate all'Uomo di Neanderthal, da Mozart a Montezuma, da De Amicis ad Attila. Ne nacque una serie radiofonica di successo, "Le interviste impossibili", che venne trasmessa nell'estate dell'anno successivo e si può dire abbia dato inizio a un vero e proprio sottogenere letterario a metà tra giornalismo e fiction, satira culturale e fantacritica. Fra gli autori che vi si cimentarono c'erano Arbasino e Malerba, Calvino e Manganelli, Eco e Sciascia, perfino un Camilleri allora cinquantenne e ancora sconosciuto. Mancava Giuseppe Bonura, figura eterodossa di narratore spesso incline alle slide paradossali e di critico militante acuto, dalla penna mai corviva. La sua assenza fu probabilmente frutto

che si rispetti a far rivivere per proprio conto i personaggi più amati, ricordandoli per così dire "in avanti", attraverso una forma di ripetizione che è insieme un omaggio da fan e un creativo travisamento. Perciò, guai a prendere sottogamba Bonura, anche quando sembra soltanto invitarti a un suo palazzesciano "lasciati divertire". *Microspie* è uno di quei libriccini dalla facilità ingannevole, in grado di fuorviare chi scambiasse per diversamente superficiale il taglio breve degli scritti che vi sono raccolti, e per disimpegno il tono spesso paradossale o grottesco che anima le sue pagine, legando le interviste immaginarie della prima parte alle cinque "storie sintetiche" della seconda. Per fortuna, già il titolo ci mette felicemente sulla buona strada: *Microspie* fa subito pensare al microfono in miniatura usato per le registrazioni vocali dell'agente segreto (l'insostituibile *Boyd insegnò*), voci dal magistrato di turno. Ma è anche una precisa

indicazione di stile: la spia, per l'appunto, di una scelta espressiva tesa a sfruttare scientemente le risorse offerte dalla forma breve, al di là di quella che può essere stata l'origine occasionale del testo, tutti usciti fra il 1983 e l'84 sulla rivista *Mondo gioco*. La misura lillipuziana non è intesa da Bonura come un limite, ma come un rigore simile a quello dei *limerick* di Edward Lear: un modo per ridurre all'osso il meccanismo narrativo per senza rinunciare a esaltarne i procedimenti, dando libero sfogo a una fantasia spesso surreale e grottesca nel tratteggiare microvoci di spie che hanno talvolta i nomi (non il carattere o la funzione) di personaggi reali come l'economista Lester Thurow o il critico formalista russo Viktor Sklovskij. Ma che magari, con un dettaglio logico degno d'una vignetta di Jacovitti, si vedono spuntare un foruncolo sulla pistola. Nei tre racconti finali si passa dall'ancora velato di *humour* de *La ragazza volubile* al crescendo di tensione de *La porta in cantina* (il mio preferito), all'attesa senza redenzione di *Una memoriale tempesta di sabbia*. Qui Bonura rinuncia tanto alla maschera dell'intervistatore immaginario quanto alla piattezza fittizia delle *fan fiction* per metterci davanti alle paure e ai fantasmi illusori, più spesso delusori, che popolano la vita quotidiana di noi bipedi implumi nell'inverno perenne del nostro scontento. È la botte segreta dello spadaccino, quella che lo scrittore tiene di riserva per stendere il lettore quando meno se lo aspetta. Ci vorrebbe davvero un cuore di pietra per non essergliene grati.

«La misura lillipuziana non è intesa dall'autore come un limite ma come un modo per ridurre all'osso il meccanismo narrativo senza rinunciare a esaltarne i procedimenti, dando libero sfogo a una fantasia spesso surreale e grottesca»

«La misura lillipuziana non è intesa dall'autore come un limite ma come un modo per ridurre all'osso il meccanismo narrativo senza rinunciare a esaltarne i procedimenti, dando libero sfogo a una fantasia spesso surreale e grottesca»

«La misura lillipuziana non è intesa dall'autore come un limite ma come un modo per ridurre all'osso il meccanismo narrativo senza rinunciare a esaltarne i procedimenti, dando libero sfogo a una fantasia spesso surreale e grottesca»

**Pagine ritrovate a dieci anni dalla morte**  
Pubblichiamo qui sopra la prefazione di Roberto Barbolini a «Microspie» (Medusa, pagine 128, euro 11,00), il volume che raccoglie una serie di scritti inediti di Giuseppe Bonura (1933-2008). Accompagnato da una nota di Claudia Fumagalli, il libro è stato presentato ieri all'Università Cattolica di Milano, nel corso della cerimonia conclusiva del premio intitolato allo stesso Bonura e assegnato da una giuria composta da Lisa Ginzburg, Helena Janeczek, Giuseppe Langella, Massimo Onofri, Fulvio Panzeri, Marino Sinibaldi e Alessandro Zaccuri.

## Narrativa. Così Gian Luca Favetto indaga la difficile arte del perdono

Fulvio Panzeri

**L**ascrittura può assumere la forma di un viaggio composto da riflessioni, ricordi letterari e cinematografici, raccontati che emergono dalla memoria, ritratti di luoghi, figure che appaiono, parlano e poi lasciano spazio ad altre interrogazioni. Gian Luca Favetto ha voluto attraversare uno spazio così complesso con *Qualcosa che s'impara* (NNE, pagine 174, euro 14,00), un libro pensato come «un libro con dentro il perdono», un libro che deve fare tutto un viaggio con il perdono a bordo e, al tempo stesso, lo deve attraversare e circumnavigare, lo deve assaggiare, digerire, deve perdersi». Scelta decisamente adatta, perché è questo aspetto multiforme a rendere incandescente la riflessio-

ne, allontanandola da tentazioni retoriche, accogliendo all'interno del viaggio un gran numero di testimoni che portano lo scrittore a scoprire la dicotomia esistente tra due parole: il perdono e il dono, che sono quelle che vengono poste all'attenzione di questo terzo volume della collana "CrocVia", nata con lo scopo di restituire un senso nuovo ad alcune parole fondamentali della nostra cultura (dell'iniziativa si parla oggi alle 19 presso il Centro Culturale di Milano, nell'ambito di BookCity, con lo stesso Favetto, Laura Pariani, Andrea Tarabba e Luca Doninelli). Favetto accetta la sfida affrontando in modo diretto la questione, indagando tra i sedimenti di quanto ha accolto come lettore e spettatore, lasciandosi andare a struggenti flash narrativi, soprattutto quando parla

della sua famiglia: «Il perdono è un atto di grazia e di "grazie", non una richiesta di assoluzione, un atto di comprensione, non un condono». È una definizione che precisa anche con altre parole: «Penso che il perdono non sia un'azione ma un sentire. E non può essere elemosina per un indennizzo. Il vero perdono è gratuito e va al di là della coscienza, persino della volontà. Non è remissione di colpa o abbandono, e non sta nel cuore, né nella ragione, ma veramente nel dissidio tra cuore e ragione». Per attraversare questi significati Favetto è consapevole che la scrittura serve «a leggere e cartografare il mondo. Fuori e dentro di sé, a battere strade che svuotano autonomo, s'inerpicano o sprofondano, s'involano o si arenano. Ma intanto lascia traccia, fa

memoria, magazzino, allarga il mondo e il tempo, lo spazio della vita, produce altre vite». Tra le pagine più tese e profonde troviamo quelle che dedica alla malattia della madre anziana, all'insorgere della demenza senile, al tono di delicata pietà che assume nella scrittura, ma non mancano i ritratti in presa diretta degli amici, quello di un libraio straordinario, le passeggiate romane, gli incontri a Matera, l'interrogante presenza dei personaggi della classicità da Macbeth a Prospero, da Achille, Priamo e Ulisse fino a Don Chisciotte di Cervantes. Ed è un viaggio che crea anche coppie di scrittori mettendoli a confronto, trovando paralleli e distanze, come avviene, ad esempio, per Hemingway e Fitzgerald, esempi di una «scrittura come dono e come perdono, come luogo

di salvezza e sperimentazione, che riempie un vuoto esile vita, rifà la vita». Del resto per Favetto «perdonare è un'azione intima una rigenerazione. Ma prima di un'azione è un movimento dell'animo, anche se lo dice e lo scrivi così: per donare... Perdonare è donare, liberandosi di una scoria, un dolore che si fa rancore, si fa calcolo renale - da espellere per tornare in salute». Particolare valore assume la parte del viaggio dedicata ai ponti, da quello di Mostar a quello di Brooklyn, fino a quelli veneziani. C'è una simbologia, ogni attualissima, quella del perdono visto come un ponte, che di per sé assicura la continuità del cammino, mette in relazione, permette di condividere e «sperare di costruire, abitare, percorrere il perdono».